

Tre leader religiosi sono stati invitati per la prima volta dal governo cinese. Una mossa concordata tra Zemin e Clinton

Tre leader religiosi provenienti dagli Stati Uniti sbarcano oggi in Cina. È la prima volta dal 1950, da quando i comunisti sono al potere, che il governo invita ufficialmente esponenti religiosi di tale livello. Si tratta dell'arcivescovo cattolico di Newark, monsignor Theodore E. MacCarrick, presidente della Commissione esteri della Conferenza episcopale statunitense, del rabbino Arthur Schneir (presidente della Fondazione per la libertà di coscienza) e del dottor Argue (presidente dell'Assemblea nazionale evangelica). È una svolta decisiva nelle relazioni tra il governo cinese e gli esponenti delle diverse religioni? Ne parliamo con padre Bernardo Cervellera, direttore dell'Agenzia Internazionale Fides, che ha trascorso otto anni in Cina.

Cosa significa questo viaggio ufficiale nella storia dei rapporti tra Cina e religioni?

«Non esiterei a definirlo un fatto storico. La novità più clamorosa è che si tratta di un invito partito dal presidente della Repubblica, Jiang Zemin. Di più, la delegazione è incaricata di verificare lo stato delle libertà religiose in Cina. Incontrerà esponenti di primo piano del governo. Andrà per quattro giorni in Tibet».

Eppure qualche anno fa era stato a Pechino anche il cardinale Roger Etchegaray.

«È vero, ma il cardinale era stato invitato dal ministro dello sport e, quindi, ad un livello molto basso. Stavolta è il presidente della Repubblica a formalizzare l'invito, deciso mentre era in visita negli Stati Uniti e d'intesa con il presidente Clinton. Non chianchiamo i problemi. Il governo consentirà alla delegazione di incontrare i massimi esponenti religiosi del buddismo, del taoismo, del cattolicesimo, del protestantesimo e dell'islam. Però, tutte queste religioni hanno una corrente ufficiale, riconosciuta dal governo, ed una sotterranea, non riconosciuta. Su 150 vescovi cattolici, di cui 70 della Chiesa patriottica riconosciuta dal governo, 24 sono in carcere fra cui mons. Zheming Beoding (Hebei) ed il suo ausiliare mons. An Shushun, mons. Carlo Guo Boole di Shanghai e mons. Zeng Singmon di Yi Zhang. La delegazione potrà incontrarli?».

Perché Jiang Zemin ha preso questa iniziativa?

«Prima di tutto ha voluto rafforzare una sua credibilità internazio-



Una donna in preghiera nella chiesa cattolica «patriottica» di Xi Shi Ku a Pechino. Dylan Marinez/Reuters

Cristo si è fermato a Pechino

nale. Pensi che è già uscito un libro pieno di foto che racconta il suo viaggio negli Stati Uniti. Jiang Zemin ha bisogno di credibilità all'estero per rafforzare la sua posizione riformista all'interno e attirare gli investitori stranieri che invece disertano il paese. L'Assemblea nazionale del popolo ha avviato le privatizzazioni, ma a costi umani molto pesanti. C'è anche un cambiamento di mentalità: molte persone hanno cominciato a viaggiare, a conoscere l'Occidente a capire che questo non è il diavolo e non è più corrotto della Cina».

Come si spiega che, mentre sul piano economico ci sono delle aperture, la libertà religiosa resta limitata?

«È un discorso complesso perché l'intreccio tra livello economico,

Dopo il business la Cina sperimenta la libertà di fede

politico e religioso, è molto forte. Prendiamo ad esempio la situazione dello Xinjiang, una zona dove vivono in larga parte i musulmani. È un posto ricco di petrolio, dove si fanno anche gli esperimenti nucleari. I musulmani avanzano rivendicazioni autonomistiche e naturalmente il governo è ben lontano dall'accoglierle. Fa di tutto, inve-

ce, per frenare la diffusione della religione islamica che si pone come una molla dell'autonomismo anche politico. Oppure il buddismo del Tibet, ricco di uranio e di oro, che vede nel Dalai Lama un leader religioso ma anche politico. Va ricordato che Mao Tse Tung aveva promesso che avrebbe organizzato uno Stato democratico e socialista

La storia di Matteo Ricci

Mago e orologiaio. Un gesuita conquista il Celeste Impero

Al visitatore che oggi si recasse in Cina potrebbe capitare di imbattersi, nei negozi di souvenir o sulle bancarelle di paccottiglia, in certe schiere di statuette di gesso dipinte che raffigurano i personaggi più popolari e amati della storia e della mitologia locale, allo stesso modo in cui, potremmo dire, nel nostro emisfero si smerciano i gadget di Batman, di Hercules o del Gobbo. Fra quei pupazzetti cinesi ve n'è uno particolarmente curioso: un tipo dalla gran barba bianca, il manto blu e il buffo berretto a stella, conosciuto come il buon mago Li Madou. Il visitatore sarebbe allora sorpreso di apprendere che in realtà si tratta dell'effigie del gesuita Matteo Ricci da Macerata, il quale alla fine del XVI secolo era partito sulle orme di Marco Polo alla conquista del Celeste Impero, con il proposito di evangelizzarlo. Ed aveva finito per diventare il santo patrono degli orologiai cinesi.

Superando incagli di ogni sorta, padre Matteo aveva disseminato quello sterminato paese di missioni cattoliche, ma la sua vera aspirazione

era raggiungere Pechino, la Città Proibita. Vi sarebbe riuscito solo nel 1601, dopo aver sedotto l'imperatore Wanli con la propria sapienza, che passava per quella di un formidabile stregone.

Li Madou, in effetti, aveva strabliato gli inventori della polvere da sparo e dei fuochi d'artificio con la sua destrezza nel comporre meccanismi di orologi e nel misurare le stelle, così come con le sue conoscenze matematiche. Non solo: aveva tradotto in cinese «Gli elementi di geometria» di Euclide e aveva reputato di ravvisare negli ideogrammi di quella lingua, che esprimevano concetti piuttosto che suoni, il potenziale idioma universale.

Il romanzo che narra come Ricci portò a compimento la sua grande avventura d'Oriente si deve alla penna di Giuliana Berlinguer, scrittrice e regista. Accompagnando il palpito del racconto con la precisione della storiografia e il rigore dell'antropologia, l'autrice rievoca la Cina arcaica, fragile e tenebrosa in cui il missionario marchigiano scelse di scaraventarsi, in compagnia del con-



Il mago dell'Occidente di Giuliana Berlinguer
Giunti
pp. 558
lire 32.000

fratello Michele Ruggieri e di due servitori: un nero ex-schiavo e un cinese convertito. Nel fitto gruppo degli altri personaggi, una figura di ragazzetta brillantemente tratteggiata, la piccola Helene, metà tedesca metà indiana, che diverrà la protettrice di padre Matteo.

La narrazione si snoda con andamento disteso, mentre pacati barbagli retrospettivi ci illuminano sulle precedenti tappe del percorso apostolico del protagonista: Macao e l'indiana Goa, all'epoca ancora colonia portoghese e beatamente ignara di diventare un giorno la metà dei giovani alla ricerca del paradiso artificiale. E si direbbe che dietro l'apparente uniformità di scrittura si nasconda un artificio di Giuliana Berlinguer per catturare il lettore, in un inavvertibile ma progressivo e reale adattarsi ai tempi lunghi, agli spazi sconfinati e alle atmosfere rarefatte dell'Oriente. Restano nitide nella memoria immagini come quella della processione improvvisata dai frati sulla tolda della nave per placare la tempesta, con il tremolare dei ceri e il levarsi di ostinate litanie tra gli spruzzi e il rombo dei mari; e come quella del perfido e decrepito eunuco imperiale Feng Bao, dalle unghie interminabili racchiuse in cappuccetti di giada e dalla voce di fantasma.

Il volume, oltre a riempire un vuoto su una figura di evangelizzatore e scienziato altrimenti confinata in rari commentari logografici (citiamo il lavoro di Pasquale D'Elia), ci restituisce lo schizzo vivace di un uomo che fu un temperamento fanciullescamente entusiasta e pronto a fraternizzare, e che a buon diritto possiamo considerare un precorritore non soltanto dell'impresa missionaria, ma anche dello spirito missionario. Il magistero di Matteo Ricci rivela infatti che prima di predicare alcunché ad un popolo, in questo popolo bisogna calarsi fin alle soglie dell'identificazione, con pazienza, tolleranza e spirito di solidarietà.

In un paese come il nostro, dove certo non abbondano autori che sollevino lo sguardo dalla punta delle proprie calzature per affrontare più vaste narrazioni, il mago dell'Occidente, così generosamente arioso, risulta il benvenuto.

Giacomo Scarpelli

noche il cristianesimo possa offrire un contributo per ridefinire un'etica sociale dopo la crisi di quella maoista. Vedono che la Caritas Hong Kong fa un grande lavoro tra gli immigrati cinesi. Molti fanno notare che se circa

confederato con il diritto di ciascuna regione di entrarvi o di uscirne. Ma, una volta al potere, non ha mantenuto la promessa».

Il cristianesimo, però, non pone problemi politici e territoriali.

«Questo è vero, ma il cristianesimo è visto come una religione che, in quanto rivendica i diritti e la libertà della persona, entra in opposi-

zione con il potere che tende a controllare tutto. Il governo cinese conserva una visione dello Stato che risale al periodo imperiale».

A che punto sono i rapporti tra la Cina e la S. Sede?

«La Chiesa cattolica si è sforzata di dimostrare che si può essere cattolici e, nello stesso tempo, fedeli alla patria. Molti intellettuali pensa-

180 Paesi hanno rapporti diplomatici con la S. Sede non si vede perché non li dovrebbe avere la Cina».

Il Papa ha convocato per il 21 aprile in Vaticano il Sinodo di tutti i vescovi dell'Asia. Che ripercussioni può avere sul dialogo Cina-Vaticano?

«In Asia sono concentrati i due terzi dell'umanità con tre miliardi e 350 milioni di abitanti ed i cattolici superano di poco i cento milioni. Con il Sinodo il Papa spinge la Chiesa a cercare nuove forme di dialogo con giudaismo, buddismo, induismo, islamismo, taoismo, confucianesimo. Una sfida che la stessa Cina non potrà non raccogliere per gli effetti che l'iniziativa produrrà nell'area asiatica».

Alceste Santini

wan e la Cina, in questo dialogo la variabile «cattolica» farà sentire il proprio peso e non potrà certo essere affrontata solo secondo le modalità imposte da Pechino.

Nella capitale cinese sono stati appena nominati i nuovi dirigenti della Conferenza episcopale e della Associazione dei cattolici patriottici, l'organismo che detta e vigila sulla politica governativa nei confronti appunto dei cattolici.

Le novità sono state due. A capo della conferenza episcopale è stato nominato il vescovo di Nanchino. Non era il candidato del fronte più vicino a quelli convinti che un dialogo con il Papa bisogna aprirlo. Ma non era nemmeno il candidato del governo, quindi espressione del fronte più ostile al Vaticano. È stata una soluzione di compromesso che gli ambienti romani hanno colto positivamente, apprezzando il «forte senso di fede» del nuovo eletto. Inoltre e per la prima volta, a capo dei due organismi sono state nominate due diverse persone, operando così finalmente una separazione tra affari di religione e affari di gestione. E anche questa mossa è stata apprezzata dal Vaticano.

Lina Tamburino



Preghiera nella moschea Niunjie a Pechino

Anat Givoni/Ap

di natura religiosa, quindi i vescovi cinesi non faranno capo al Papa».

Se ci sarà un vincitore o si arriverà a un compromesso in questo braccio di ferro tra due «universalismi» è veramente difficile dirlo. Si può solo osservare che si manifestano piccole crepe in quella che finora appariva una fase di stallo. Crepe che il Vaticano mostra di apprezzare anche perché sono il prodromo di tensioni, contraddizioni, differenziazioni, che potranno maturare all'interno del fronte del cattolicesimo ufficiale. La Cina non ha commentato la recente no-

mina a cardinale di un vescovo di Taiwan, dove i cattolici sono trecentomila e la chiesa locale è fedele al Papa. Ma a dicembre le autorità pechinesi avevano autorizzato tredici esponenti del cattolicesimo ufficiale a visitare la chiesa taiwanese. Era la prima volta che accadeva dal 1950. Anche se c'è stata delusione per la assenza di cattolici «romani», i circoli cattolici di Taiwan hanno apprezzato l'avvenimento.

Se dunque, come Pechino spera, si riaprirà il dialogo con Taipei sul tema della riunificazione tra Tai-

Il governo cinese non ha soppresso le confessioni, le ha sottoposte alle sue regole. Ma le religioni obbediscono allo Stato

L'esigua minoranza di cattolici (otto milioni) è spaccata tra i tollerati «patriottici» e i perseguitati «romani».

PECHINO. Non sono più di cento milioni i cinesi che in qualche modo professano una religione, una cifra piuttosto limitata se si pensa che la popolazione della Cina intera ha raggiunto il miliardo e i duecento milioni di persone. Per grandissima parte i fedeli sono buddisti o taoisti. Solo un piccolissimo numero professa religioni che potremmo chiamare occidentali. I protestanti sono dieci milioni; i cattolici «patriottici» quattro milioni, e in quattro milioni vengono anche calcolati i cattolici cosiddetti «romani», quelli che riconoscono la autorità del Papa e perciò sono costretti a celebrare i loro riti nella clandestinità, spesso vittime di persecuzioni e repressioni da parte delle autorità governative.

La spaccatura tra «patriottici» e «romani» è il tratto dominante del cattolicesimo cinese ed è il principale ostacolo all'apertura delle relazioni tra la Cina e il Vaticano. A differenza di altre esperienze di paesi socialisti, il governo e lo stato

cinesi non hanno bandito la religione, l'hanno solo sottoposta alle regole cui hanno sottoposto qualsiasi altro aspetto della vita del paese. Ancora recentemente nel «Libro bianco» sulla religione è stato ripetuto che la fede «è un affare privato». Ma questo «privato» si deve muovere non solo all'interno delle leggi dello stato, quanto anche all'interno dell'obiettivo della «costruzione della Cina in un moderno paese socialista con caratteristiche cinesi».

E se la fede, come nel caso del buddismo tibetano o dell'islamismo uiguro, viene utilizzata per mettere in discussione la integrità territoriale dello stato cinese, allora la repressione diventa violenta.

La questione cattolica ha connotati diversi. La dimensione del fenomeno del cattolicesimo «romano» o «clandestino» è difficile da quantificare. Le province di Hebei, Henan, Liaoning, sono quelle dove si concentra il maggior numero di cattolici romani e dove, di

conseguenza, si hanno anche i più numerosi casi di repressione. Repressione, secondo gli osservatori di molte associazioni per i diritti umani, che si è intensificata dopo il 1993, probabilmente anche in concomitanza ad un aumento delle tensioni sociali specialmente nelle campagne, zone privilegiate della presenza cattolica clandestina. Nel legame con il Papa, dunque con una autorità «esterna» al paese, il potere cinese vede una minaccia alla propria autorevolezza e alla propria legittimità.

Il rapporto tra potere temporale e potere religioso ha in Cina un connotato radicalmente diverso rispetto a quello conosciuto in Occidente. Nella storia cinese c'è sempre stata una autonomia totale del momento statale rispetto a quello religioso (che poi era quello buddista) con una supremazia indiscussa del primo sul secondo. Anche quando - come nel medioevo - ha raggiunto una notevole forza politica ed economica il buddi-

simo, ad esempio, non è mai riuscito a porsi come potenza autonoma nei confronti dello Stato.

Questa tradizione di subordinazione è stata ovviamente rafforzata dalla concezione onnicomprensiva e totalizzante del potere comunista. Il quale non riesce a cogliere l'autonomia del momento religioso e vede nel Papa innanzitutto un uomo di stato, capo dello Stato del Vaticano.

Se dunque in giro per il mondo Giovanni Paolo II va in quanto capo religioso, in Cina potrà venire solo come capo di Stato e solo «dopo», dicono i cinesi, si potrà discutere di religione. Ma come capo di Stato per venire in Cina il Papa deve sottostare alle condizioni che Pechino detta per l'apertura di legami diplomatici con i paesi del mondo, qualunque sia la loro collocazione politica o religiosa. E cioè: riconoscimento della unicità del territorio cinese (quindi rottura con Taiwan) e non interferenza negli affari interni (anche se sono